

La fine degli ebrei

di Giuseppe Ceretti

Condividi su: [f](#) [t](#) | vota su [L](#) [N](#) | [P](#) [A](#) [A](#)



La storia di una famiglia, tre generazioni che attraversano il ventesimo secolo, dagli Anni Trenta ai giorni nostri, in un viaggio senza sosta che prende le mosse da una casa di immigrati ebrei del Bronx. Una saga che narra della scoperta dello spirito creativo, di passioni, dell'amore sconfinato per la musica sotto le spoglie del jazz e dell'hip hop.

Tristan Brodsky e il nipote Tris sono gli estremi che congiungono quest'ansia vitale che non trova mai pace. Entrambi, nelle modalità proprie dei rispettivi tempi, abbracciano la cultura afro-americana, l'intreccio di musica, danza, arte murale e cercano di tradurre l'immediatezza di queste forme espressive nel faticoso esercizio della scrittura.

Ad animare la rappresentazione epocale provvedono personaggi di straordinaria intensità, dalla moglie di Tristan, Amalia, alla fotografa Nina, immigrata dalla Cecoslovacchia fino a Linda, Albert, Devon, Marcus, Mariko, una galleria di ritratti ciascuno dei quali deputato a lasciare una precisa traccia nel quadro d'insieme. La vicenda si connota nel conflitto mai risolto fra la tradizione ebraica, di cui i protagonisti recano tracce indelebili e la costante ricerca di sé e della propria collocazione nel mondo, ben oltre le fortune che la vita riserva loro.

La fine degli ebrei, del giovane Adam Mansbach (è nato nel 1976) è il frutto maturo di un'esperienza vissuta dall'autore nel movimento dell'hip hop. Il figlio dell'America bianca colta e benpensante ha alle spalle un'attività che lo ha condotto a collaborare quale roadie per un quartetto di jazzisti e nel contempo è stato dj, graffitario, sino alla passione per il rap dei Public Enemy, alla fine degli anni Ottanta tra i gruppi di maggior rilievo dell'hip hop.

Di questa esperienza, meglio sarebbe dire di questa seconda pelle, Mansbach si serve per concepire un intreccio che deve la sua originalità non già a un modulo narrativo ampiamente sperimentato quanto alla capacità di far convivere registri tanto diversi senza che alcuno abbia a soffrire. La musicalità della scrittura di Mansbach, resa con assoluta efficacia dalla bella traduzione di Francesco Pacifico, è nelle molteplici variazioni delle note espressive che ci portano dal pianto al riso in pochi istanti, dal tono drammatico e melodrammatico e dall'enfasi dei sentimenti sino alle riflessioni più severe e spietate sul senso degli ebrei per la vita. Mansbach spiega in un'intervista che l'attrazione per la black culture nasce proprio dal bisogno, quasi fisico, di liberarsi di un'identità intesa come gabbia, razziale o religiosa che sia. Una battaglia che i Brodsky conducono senza risparmio di colpi, consci dell'impossibilità di cancellare un simile retaggio. Tristan può pure giurare di non essere un ebreo osservante, di non recarsi mai in sinagoga e può affermare impunemente di non credere in Dio. Sapendo con ciò di dire una mezza verità che non può spezzare il legame viscerale che puntuale rispunta anche al termine delle più laceranti analisi sulla condizione e i vizi dell'ebraismo.

Brodsky è certo un "black white boy", ma è profondamente figlio del suo popolo. Lo è quando fa vibrare la corda dell'umorismo e si chiede come diavolo abbiano fatto a sviluppare New York con tanta rapidità, non certo - si risponde - coinvolgendo architetti e urbanisti ebrei, per la semplice ragione che costoro sarebbero ancora a discutere la forma precisa da dare a Central Park. Lo è quando si domanda perché mai un ebreo debba passare per traditore se fa notare che gli ebrei non sono sempre le vittime, ma che sono stati anche loro schiavisti. Lo è quando si interroga con sarcasmo se sia giunta la fine degli ebrei di fronte ai riti che mescolano con indifferenza tradizione e consumismo sfrenato. Lo è quando sul finire riscopre nei recessi della memoria le preghiere imparate da bimbo (la benedizione dello Shabbat, il Kaddish funebre), recita con la moglie Amalia lo Shemà e trova finalmente parole di pace che vanno dritte al cuore.

Mansbach in ogni istante della narrazione trasmette attraverso la dynasty dei Brodsky il senso di perenne incertezza e di permanente minaccia all'orizzonte tuttora così diffuso tra gli ebrei, il senso dell'inesplicabile unito all'orgoglio: "Siamo meno dell'uno per cento della popolazione e ci han dato la colpa di qualsiasi cosa, eppure siamo ancora qui"osserva Tristan. Tuttavia offre ai suoi tormentati alter ego una via d'uscita, senza manipolare le loro coscienze o fingere ciò che non è. Resta nelle creature del suo romanzo un afflato di speranza, uno scampolo di terra promessa fatto di tolleranza, comprensione della complessità della natura umana e spinta verso una società più giusta e generosa. Mansbach e la fine degli ebrei non hanno storie edificanti da proporci, ma solo la disponibilità ad ascoltare tutte le voci, soprattutto quelle che non provengono dal coro del pensiero dominante.

Adam Mansbach

La fine degli ebrei

Pagg.419 euro 16,50

Editore minimum fax

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISULTATI  3 VOTI